

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
990612SC_VV1.pdf	12/06/1999	ENC	AA VV	Trascrizione	Dispositivo

CORSO DI *STUDIUM ENCICLOPEDIA* 1998-1999
«SCIENZA» O DEI QUATTRO LEGAMI SOCIALI
PREDIRE, PREDICARE, COMANDARE, IMPUTARE

12 GIUGNO 1999
10° LEZIONE
EPI-STEME, SUPER-IO

DISCUSSIONE

MARIA DELIA CONTRI

Cominciamo la discussione. Mi ero presa un lungo appunto. Dicevo prima a Salvatore Natoli che è un peccato che lui non si occupi della piega, di psicopatologia, e non che non se ne occupi professionalmente, ma che non ne tenga conto... Comunque, vale la pena di tenerne conto perché certe cose si chiariscono meglio proprio a partire dalla psicopatologia. A questo proposito — e credo che chiunque di noi pratici queste cose le può toccare con mano — l'idea che si esca dalla libertà assoluta per il riconoscimento «non sono un monadico» è ciò che fa il nevrotico quando accede a quella che si chiama castrazione, la castrazione nevrotica: ovvero rinuncia alla propria superbia, isolazionista, perché non può far tutto da solo. In questo caso è una rinuncia ma una rinuncia nevrotica. Mi è capitato proprio in questi giorni di leggere *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, e credo che la posizione freudiana sia un'altra. Certamente Freud descrive la rinuncia nevrotica all'aspirazione a essere monadico, a essere irrelato, ma Freud delinea anche un'altra posizione, che per esempio in *Psicologia delle masse* è molto chiara; in questo caso lui dice che dal narcisismo primario — che poi è quello del bambino — si esce non perché si rinuncia a qualche cosa, ma se ne esce per un interesse, perché conviene farlo. So — dice Freud — che l'obiezione sarà che tutto questo non fonda legame stabile. Falso, perché è evidente, sotto gli occhi di tutti, per esempio nelle relazioni di lavoro, che cessato quello specifico interesse le relazioni effettivamente non cessano perché si sa benissimo che l'interesse risorgerà. E questo propriamente lui lo chiama amore e questo è incivilimento.

Mentre io credo che termini più vicino all'idea di Platone di un dispositivo di relazione, di una inevitabilità della relazione, sia ciò che Freud descrive con l'identificazione. Questo è un legame vincolante. Però tutto questo Freud, a mio avviso, lo mette nella patologia: l'identificazione, la castrazione nevrotica, ovvero concepita come rinuncia. Nella normalità si esce non perché si rinuncia a essere delle monadi, ma perché si comincia a pensarsi come monarchi, ovvero come sovrani.

SALVATORE NATOLI

Sono sostanzialmente d'accordo con quello che ha detto Mariella, perché nella sostanza mi pare di avere detto la stessa cosa. Quando io parlo di inevitabilità del legame dico appunto che è impossibile per il soggetto autosussistere e quindi è costituito inevitabilmente nella relazione. Lo è lo stesso monarca. Nella monarchia abbiamo due tradizioni. Una è una monarchia discendente, in cui il monarca è vincolato alla *lex Dei*, l'unto del signore di cui tanto si parlava. Non deve rispondere a chi governa ma deve rispondere a Dio, perché il potere gli viene dall'alto, nel momento in cui è istituito re, come Samuele, è vincolato dalla legge di Dio.

Nel momento in cui Dio non c'è più, è vincolato dal patto, perché nel modello hobbesiano ognuno rinuncia al proprio diritto di resistenza per essere garantito nella vita. Quindi il sovrano riceve la sovranità addirittura da un atto di rinuncia. Il modello hobbesiano è perfino eccessivo, perché non funziona neanche così. Si tratterebbe di spiegare perché Hobbes usa questo modello di obbligazione.

Lo stesso monarca, per funzione, è istituito nel vincolo.

Sono d'accordo anche con quello che dice Mariella: quando ci si accorda, ci si accorda sulla base di una reciproca convenienza. Quando io dico vincolo evidentemente è sinonimo di relazione, e l'inevitabilità della relazione non vuol dire che questo attivi rinuncia. Attiva soltanto il fatto che se il soggetto non è sufficiente a se stesso, ha bisogno sempre di qualcos'altro o qualcun altro per realizzare il proprio piacere, altrimenti non ce la fa. E allora deve patteggiare e nel patteggiare inevitabilmente si limita. Quindi la massimizzazione del piacere è sempre legata a un elemento di limitazione, non di rinuncia. È quello che Freud chiamerebbe la relazione tra l'Io e il principio di realtà.

Sono d'accordo quando Mariella dice che la dimensione della rinuncia è patologica; però tra legame e rinuncia c'è una differenza fondamentale. La rinuncia è autocastrante, poi bisogna vedere perché è avvenuta la rinuncia. La rinuncia c'è perché qualcosa non ha funzionato, perché non si è appreso bene a costruire legami positivi e allora tanto vale non costruirli. Stranamente poi al fondo della rinuncia, se si scava, c'è un delirio di onnipotenza.

GIACOMO B. CONTRI

Io farei ancora osservazioni sparse, rapide e vorrei poi fermarmi su un punto come metodo di interlocazione.

Dio biblico: super-io, non super-io. È escluso che tal Dio, in qualsivoglia modo, da credente o miscredente, possa essere un super-io per una elementarissima ragione: che ha un Io, anzi, che è un Io. Essendo un Io non è un super-io. È finita lì. Tutt'al più ci si potrebbe porre il problema se Dio, lui, abbia un super-io; il che sarebbe una bella fregatura per Dio. Anzitutto sarebbe un problema suo. Per esempio, lo gnosticismo si è buttato su questa strada, con la distinzione fra due livelli della divinità, avvalorando poi quello pragmatico, demiurgico; quindi l'idea che Dio ha nel proprio seno i problemi che noi abbiamo, ossia che ha un Io, e poi ha un Super-io con il quale deve fare i conti, è un grosso problema per lui. Se poi esistesse ci trasmetterebbe geneticamente o storicamente i suoi problemi. Io non credo che comunque il nostro Super-io ci derivi dai problemi di Dio, anche se esistesse, assai problematica esistenza peraltro. Sarebbe interessantissimo dimostrare il Super-io nella mitologia per quanto riguarda Giove. Viene giù a donne, a ragazze...

Dio a Caino: bella la frase «Perché sei irritato?». Cos'ha fatto Dio? Ha fatto una diagnosi, la diagnosi di irritazione; sei un melanconico, soffri di tristizia. Vieni fuori dalla tua patologia.

Un'altra osservazione, ma questa più che altro è un'informazione di nostre riflessioni e lavori antecedenti. Può non essere o essere punto di dibattito. Noi più di un anno fa avevamo concluso che Freud né parla greco, né ebraico. Freud ha abbandonato in toto sia Atene che Gerusalemme. Ma questa è solo un'informazione rispetto alle conclusioni raggiunte soltanto per avere due tipi di proposizione una di fronte all'altra.

Oppure la distinzione verità-legge: tutto il nostro lavoro ha portato a non ammettere più questa distinzione, con proposizioni del tipo che la verità è giudiziale. È giudiziale nel senso che se mi hai fatto un favore, la frase «Mi hai fatto un favore» dice la verità ed è un giudizio nel senso che seguirà una sanzione, un premio, una riconoscenza. Questo l'ho addotto come un esempio di verità rispetto a tutta una tradizione di pensiero che non porterebbe questo come un esempio di proposizione vera.

Ma ce ne sono così tante... Per esempio, sul servo, a noi è già capitato di porre l'accento sul fatto che il servo è servo perché non elabora, non elabora il suo lavoro e le condizioni del suo lavoro, ossia non pensa. O se anche pensasse vi sarebbe vanità — la *vanitas vanitatum* biblica — del pensare del servo. Per questo che è servo, perché è irrilevante il suo pensare, il suo elaborare, il suo dar di pensiero, come si dice «dar di testa», ma in senso positivo e non in senso patologico. Ma poi ci sono così tanti altri spunti di questa specie. Sull'onda dei riferimenti ... ma l'avevo logicamente connesso con ciò che diceva Natoli sulla domanda al tempo. Mi è venuto da pensare alla torre di Babele. Perché Dio se la prende con intelletti stupidi: anziché fare tutta questa fatica, il lavoro come fatica, bastava che faceste il lavoro inverso, che mi chiamaste e venivo giù io. Nel senso che il lavoro lo faccio io.

Se io mi mettessi a fare un corso biblico lo imposterei come il corso sul lavoro di Dio, basando sui testi biblici.

Il problema diventa se Dio ha il sudore della fronte per il fatto di lavorare. Ora, il sudore della fronte — che sappiamo così connesso con il lavoro — normalmente è interpretato come fatica. Ma questa interpretazione afferisce alla maledizione del lavoro e per di più anche estetisticamente io non penso proprio che il sudore della fronte sia quello operaio, insomma il sudore della fronte o ogni altro segno della faticosità di quando nel sud italiano per dire «andiamo a lavorare» si dice «andiamo a faticare». Il «sudore» della fronte con un minimo di esegesi, osserverete che non può designare il lavoro del contadino o dell'operaio. Anzitutto per il fatto che non si vede perché anche gli abitanti del mitico o non mitico Eden, anche solo per tirare giù mele dalle piante svolgevano un lavoro muscolare e anche in loro come in noi il lavoro muscolare, avendo poi una cute, un apparato di termoregolazione, etc., avranno sudato anche loro. Non si vede perché Adamo ed Eva non dovessero sudare o altri verbi più gentili. Facendo l'amore per esempio. Nessuno parlerebbe di faticosità in questo caso.

Non può essere questo sudore della fronte, ossia un connotato faticoso del lavoro. Anche Adamo ed Eva lavoravano. Per prendere una mela si compie un lavoro. Quando dice «Lavorerete con il sudore della fronte» dice che ci sarà un inconveniente connesso al lavoro che prima non c'era. Quale può essere l'inconveniente connesso al lavoro che prima non c'era, una volta escluso il fenomeno fisico della sudorazione, che poi ci fa bene, è salutare. Nello sport nessuno sente come servile la faticosità della corsa. Doveva essere un altro fattore ciò che era designato dal sudore della fronte. Io sono più vicino ad ammettere che questo designasse piuttosto l'angoscia, ossia un soprappiù inconveniente, non dico risulta... lo sapete che l'angoscia è un segnale, e un segnale serve sempre; il dolore di denti è un forte inconveniente ma meno male che l'abbiamo perché ci cadrebbero tutti i denti senza neanche accorgerci che c'è qualcosa da curare.

Allora il sudore della fronte diventa la conseguenza di un atto punitivo di Dio che rende almeno parzialmente maledetto il lavoro, e sappiamo che attraverso i secoli l'ideologia padronale del lavoro ha molto marciato su questo punto.

Ma il vero punto è questo. C'è una concezione che consente di dire, che Natoli ha esposto, che il vincolo limita la possibilità o che nel patteggiare, Dio piuttosto che noi ci vendichiamo. Questo è imboccare però una certa strada. Segnale che si può imboccarne un'altra: osservare che il patto, vincolo contratto o assunto, poi il lavoro stesso, generano la possibilità. Non c'è possibilità che via pattuizione. Allora è interessante mettere a confronto queste due e mi va bene. In un caso la possibilità è limitata dal vincolo del lavoro, e in un altro caso la possibilità è generata dal vincolo del lavoro. Faccio presente le due proposizioni.

Il vero punto è questo: a proposito della frase «la resistenza della materia». Sappiamo che è una brutta storia quella della resistenza della materia. Né Natoli, né tanto meno io ci metteremo a fare una lezione sul tema della resistenza della materia, sul pensiero antico a questo riguardo. Dico solo che si può bene osservare che — e questa osservazione io l'assolutizzo — c'è un solo punto in cui incontro, osservo resistenza e cioè che la resistenza è non della materia ma del pensiero. È il mio pensiero che resiste ancora alle cose, e per esempio resiste alla possibilità e alla possibilità in quanto generata dal lavorare.

Io direi che la vera resistenza è del pensiero e che il pensiero resiste al lavoro e al patteggiare. Con una parola biblica la resistenza del pensiero è all'amore, ma ogni volta che uso questa parola mi pento perché subito mi vengono in mente tante cose sull'amore che squalificano...

Io dico che la resistenza è del pensiero. Oppure che non è la carne che è debole, ma che è il pensiero che è molto, molto duro. È la «dura cervice». L'obiezione che Cristo fa alla gente non è di avere duri e pesanti corpi, ma è di avere duri e pesanti pensieri: è la dura cervice.

Sono spunti tutti gettati lì. Credo di avere finito le mie osservazioni.

Ne aggiungo uno che si connette e cioè questo. Ma prima aggiungo ciò: il pensiero resiste e resiste al lavoro e al lavoro in quanto generatore della possibilità; o resiste a porre in essere vincoli in quanto è il vincolo contratto che genera possibilità; in questo caso meglio generare che creare.

Ma quando al pensiero che resiste al lavoro in questa sede era già stato fatto presente questo: che la resistenza del pensiero al lavoro, ivi compreso lavoro di posizione di nessi, di legami, di vincoli, di rapporti, è nel contenuto sempre attuale del peccato originale, perché la proposta del serpente in questo intervento è «non lavorare» perché suggerisce che la relazione con i beni — o astrattizzandolo «il bene» — sia una relazione che non consiste nel mettere in moto i beni, nel farli fruttare, facendo fruttare i rapporti stessi, ma proprio come una pura matrice astratta: c'è il bene e il male. Dove il Bene e il Male non hanno nulla a che vedere con il giudizio «la mela è buona», e facevamo osservare che è una pura coppia, come la coppia digitale 0-1 o +/- . È un algoritmo. Satanasso propone di lavorare per algoritmi, ossia per abolire il lavoro e

passare a un regime di comando, perché l'algoritmo è un comando. E tutt'al più ci sono servi che obbediscono.

Lo stesso soggetto, mettiamo io, che lavoro solo algoritmicamente, ossia secondo il nesso comando-esecuzione, se impugno questo nesso io stesso oscillo dall'essere nella posizione del comando a quella del servo. È quello che succede a tutti quando usiamo un computer: io gli do un comando, lui mi da un comando, io gli do un comando, etc. È un rapporto comando-esecuzione perfetto. Sono padrone e servo a ogni operazione compiuta. È la proposta del serpente: abbandonare un sistema di giudizi, per passare a un sistema di giudizio squisitamente astratto, in cui l'esperienza è saltata in toto, eccetto che nel momento dell'esecuzione.

Il finale è che comunque, quale che sia l'esame del lessico indicato teoricamente e che ci ha illustrato Natoli, c'è una cosa nel lavoro: il lavoro, per poter essere considerato lavoro, deve comportare un prodotto e scavare buche per riempirne altre con la terra ottenuta dallo scavo delle precedenti e così all'infinito è vergognoso chiamarlo lavoro. Tutt'al più ammettiamo l'idea dei lavori forzati, per di più inutili, personalmente e socialmente inutili. Ho introdotto il concetto di lavoro socialmente utile di Marx e tu sei partito dal menzionare Marx. Io non vedo come si possa parlare di lavoro senza implicare l'utilità sociale, ossia la produzione, e persino la divisione del lavoro. A mio avviso — ed è ciò sui cui Marx stesso non era andato lontano — una volta visto che lavoro significa rapporto di lavoro, divisione del lavoro, prodotto, plusvalore sì o no, idealmente il comunismo avrebbe dovuto lavorare in questo senso. E poi ci sono altri due fattori: dovrebbe essere illuminante che c'è la soddisfazione ossia poter dire «missione compiuta», non solo perché la giornata è finita. [Questa parte della registrazione è pessima e non si capisce parola per parola quel che Contri dice]. Per dire che c'è una missione compiuta, ossia una soddisfazione, ossia un punto di termine, magari per ricominciare, bisogna che non sia un lavoro a cottimo, un lavoro squisitamente ripetitivo e poi io implicherei che oltre alla soddisfazione per parlare dell'intera batteria di termini che il concetto di lavoro implica bisognerebbe anche vederci un finale di godimento distinto dalla soddisfazione, quale che sia il contenuto o l'articolazione di un tale godimento. Ma se anche l'ultimo termine risultasse incomprensibile semplicemente per colpa di questa rapidità, direi che per poter parlare di lavoro aldilà delle significanze delle parole, abbiamo questa batteria di momenti e concetti implicate nel concetto di lavoro: i rapporti di lavoro, il bisogno di lavoro, il prodotto, il plusvalore o profitto e la soddisfazione.

Propongo a Natoli questo pacchetto di osservazioni.

SALVATORE NATOLI

Ringrazio Giacomo per quello che ha detto che trovo fortemente in sintonia e anche con un arricchimento determinato delle idee, un arricchimento, una messa a fuoco, direi una esposizione di elementi rimasti impliciti nel mio discorso e che valeva la pena affrontare. Per esempio quello dell'esistenza della materia che mi pare uno dei punti cruciali del tuo discorso e che effettivamente io avevo lasciato in silenzio. Diciamo che il ragionamento di Giacomo è stato determinante.

Quello che io ho fatto sulla Bibbia credo che abbia chiaramente mostrato che Dio non ha super-ego. Non solo, ma almeno in quella lettura del mio testo. Se dovessimo affrontare il tema della Bibbia in generale troveremmo delle situazioni superegoiche terribili. Per me, tanto più la Bibbia non è un libro sacro ma un libro significativo, quindi se ci sono delle cose superegoiche terribili c'è patologia anche nella Bibbia. In quel passo che leggevo la dimensione di Dio non è superegoica, anzi, è una dimensione in cui Dio mette di fronte e addirittura dice all'uomo «Guarda cosa vuoi davvero...».

Lasciamo stare gli dei. Gli dei greci erano anche patologici come certi aspetti del Dio biblico, perché c'era anche una simbolizzazione delle patologie degli uomini, delle passioni, etc. Non è che i greci selezionassero... Gli uomini rappresentavano tutto, quindi c'erano anche chiaramente delle patologie. Bisogna poi vedere il ragionamento aristotelico: quell'indicazione poteva essere catartica. Comunque nella tragedia greca c'è la rappresentazione di patologie non di sanità.

GIACOMO B. CONTRI

Sara e le altre grandi matriarche sono sterili.

SALVATORE NATOLI

Si, però lì...

GIACOMO B. CONTRI

È patologia.

SALVATORE NATOLI

È patologia, ma non voglio entrare in questa questione perché lì gioca un significato particolare nella figura dell'elezione. Ci porterebbe abbastanza lontano...

Certamente Dio poi lavora, ed esiste una formula teologica che lo mostra chiaramente: «economia santissima». Cioè, Dio ha aperto un'attività, ha fatto un business.

Circa il fatto che Freud ha abbandonato Atene e Gerusalemme: il nesso lo si abbandona, ma non lo si abbandona mai. Certe cose inevitabilmente sono carne e sangue di una civiltà e non si abbandonano mai... Il discorso non riguarda Freud, ma riguarda in generale il mio modo di affrontare la storia. Gli inizi radicali...

Si reinvestono, si mutano di significato. Basta vedere quello che si è detto di Gesù Cristo nella storia.

Verità-legge: volevo precisare che non ho posto un'alternativa, anzi sono uscito in una frase logica predicando che la verità non è una dimensione astratta. La verità è legge perché la verità è giudizio. I termini senza nerbo non giudicano, sono asemantici. È una presa di posizione, cioè non c'è giudizio se non c'è tempo. Quindi è una verità che si impegna con la congiuntura, contrariamente a quello che si pensa che il giudizio sia atemporale. Aristotele ha detto che il giudizio è tempo, l'impatto con la realtà.

D'accordissimo con quanto dice Giacomo: il servo non elabora il lavoro. La condizione di servitù è proprio quella scissione del *facere* e dell'*agere*. E quindi è chiaro che scindendo il *facere* dall'*agere* non c'è *lex*. Il *facere* rimane mera passività, perché non c'è il titolare dell'azione. Il lavoro è elaborato nel momento stesso in cui rientra nella direzione dell'*agere*. E allora l'*agere* decide quello che non si può fare. In questa formula breve c'era l'implicito, secondo me, di quello che Giacomo ha sviluppato molto bene, cioè la resistenza del pensiero, perché non si incontra resistenza se il pensiero è un giusto giudizio sulla realtà e quindi sa ciò che non può fare; quindi, sapendo ciò che non può fare è chiaro che non incontra resistenza, cioè volge il lavoro verso l'opera. Volge il lavoro verso l'opera — e anche qui sono d'accordo con Giacomo — gli dà il risultato, cioè l'*opus*, perché il lavorare staccato dalla decisione diventa un lavoro in cui c'è pura fatica perché non c'è risultato, perché non è il soggetto che decide ciò che può fare e ciò che non può fare. Quindi nel servo il lavoro non è elaborato, quindi anche se dà risultati non dà risultato per lui, ed è vissuto da lui come pura fatica.

Se invece entra nello schema l'azione, la resistenza è aggirata, si fa quello che si può fare e allora anche se c'è uno sforzo, una fatica questo sforzo e questa fatica è compensato dalla felicità dell'opera.

Quindi la resistenza della materia è una resistenza rispetto a un soggetto. Non esiste una resistenza in sé se non ci fosse un soggetto che agisce. Perché mai la materia dovrebbe essere resistenza? Resistenza a che cosa? È il titolare della decisione che incontra una resistenza.

Io ringrazio molto Giacomo che mi ha permesso di sviluppare questa dimensione e di precisare anche il senso non naturalistico nel mio concetto di resistenza.

Un'altra cosa importante che ha detto Giacomo, che anche questa era implicita nel mio ragionamento e di cui lo ringrazio per averla esplicitata, è che effettivamente io ho detto che quando ci si vincola si chiudono delle possibilità. Però è anche vero che il vincolo apre altre possibilità. Ci sono delle ricerche in questo senso, sulla teoria delle decisioni, il tema delle equisanimità cioè se c'è un qualcosa che io non posso

fare, perché mi resisterebbe, sarebbe assurdo sbatterci la testa contro, la presa d'atto di questo limite non vuol dire che io non posso più fare niente, ma a partire da questa chiusura si apre un altro ordine di possibilità, perché le possibilità sono praticamente infinite, fatta salva la contraddizione. E quindi la gamma delle possibilità è illimitata. Il fatto che io trovi un vincolo vuol dire immediatamente che da quella chiusura si apre una condizione di apertura. Dove sta l'errore? È nel volere vivere insieme tutte le possibilità. Allora li scoppi.

La chiusura genera apertura. L'unica cosa fondamentale è volere afferrare per intero tutto il possibile. Ammesso che esiste un Dio, solo Dio lo può fare. E poi bisogna vedere come e perché lo può fare. Ma non entriamo in questo.

Qui Dio è sempre stato introdotto come figura limite, come paradosso per far funzionare il ragionamento.

GIACOMO B. CONTRI

Un'altra battuta. In questo caso proprio una battuta immediata perché riguarda le ultime parole di Natoli. È una cosa che mi chiedevo già al Liceo. All'epoca ero ignorante — ammesso che sia vero — ma diciamo che non ero certo delle mie esplorazioni sul campo a 360°. Quindi, come capita, mi facevo ancora di quelle obiezioni che si vanno facendo «Ma forse non ho ancora intravisto una possibilità del pensiero».

Questa storia del che cosa non si può fare, o peggio ancora, l'idea di Dio è l'insieme di tutte le possibilità, io mi autoconforto nell'obiezione che già avevo al Liceo e oggi dico con tranquillità. È una cosa da svitati! Che premessa, che consistenza, che conforto nell'esperienza, vuoi nella teoresi più speculativa, vuoi nell'esperienza più ordinaria, che consistenza ha una simile idea? Dio è tutte le possibilità. E quindi deve avere un qualsivoglia interesse il giudizio di esserci un qualcosa che non posso fare. Ossia l'idea di limite delle possibilità. A mio avviso è soltanto un'idea patologica. Perché ci sono tre casi in cui si può fare esperienza di un limite quanto alla possibilità. La malattia fisica, la psicopatologia, e certe coercizioni, immense nel nostro mondo di oggi o di ieri, che derivano dall'esterno.

Ma al di fuori da queste condizioni, dove è del tutto ovvio e descrivibile il limite, altrimenti dove starebbe la consistenza del pensiero «seguendo una possibilità non ne seguo un'altra». È un tipico pensiero nevrotico: non vengo con te, ragazza, perché potrei trovarne un'altra. Non è che trascuro una possibilità: sono matto. Tutte le possibilità vorrebbe dire avere tutte le donne? È un pensiero patologico. Se riusciste ad arrivare a pensarne due nella vostra vita avreste la felicità. Dal lato delle donne non so come... Questa è anche una battuta che disse anche il mio maestro Lacan diversi anni fa: «Mi accusano di essere pieno di donne...». Il solo esagerato sotto questo profilo era Gesù Cristo che ne aveva quattro o cinque. Relazioni perfettamente amorose.

Volendo qui si aprirebbe un'altra discussione: se non possiamo legittimarli a dire che abbiamo un amore, ma poi c'è quello vero; abbiamo un desiderio, ma poi c'è quello vero. Abbiamo una meta, però c'è quella vera. Questo è il super-io. Il super-io è la frase che dice «Il vero amore non è quello». Di fregature su questo piano ne abbiamo già ricevute un sacco, nell'esperienza corrente.

Mi piacerebbe sentire una replica alla mia domanda od obiezione: che senso del pensiero che ci sarebbe un limite perché non posso coltivare tutte le possibilità o almeno una mezza dozzina o due o tre. Io nego consistenza a questo pensiero e quindi nego consistenza all'idea del bene. Tutto il nostro pensiero odierno e da secoli è concentrato su quest'idea del limite. Ma io sono addirittura arrivato al punto da rivoltarmene. Mi piacerebbe una replica interessante.

SALVATORE NATOLI

Direi che quello che tu hai detto succede. Succede nelle controversie. Non è contrario a quello che dico io, anzi direi che le esemplificazioni che hai portato tu sono quelle che meglio coincidono con quello che dico io.

Il bersaglio che tu hai esiste, è vero, nel senso in cui parlavo già prima rispondendo a Mariella, la dinamica della limitazione come rinuncia, come vincolo presupposto; è chiaro che la tua intenzione quando dici questo è contro quel tipo di vincolo. Ma vale il discorso più che mai rispetto al concetto di episteme.

Se per episteme noi intendiamo l' *επι*, qualcosa che sta sopra, ma se lo facciamo derivare da *επισταμαι*, allora non è un limite incondizionato, castrante, ma sono i limiti che si incontrano mano a mano. Allora, noi asseriamo il limite nel processo. Hai ragione tu nel dire che è sbagliato rinunciare a questa donna per la donna vera. Ma qui c'è una pretesa di limitazione. Ma il mio discorso è che proprio perché scegli questa non ne scegli un'altra.

GIACOMO B. CONTRI

Ma che senso ha chiamarla limitazione? È quello che piace a me.

SALVATORE NATOLI

Ma la limitazione è data dal fatto che nel tuo piacere, essendo il tuo piacere definito da quella relazione lì, nel momento in cui tu sei in quella relazione sei inevitabilmente in una situazione in cui non puoi scegliere un'altra azione.

GIACOMO B. CONTRI

Ma perché aggiungere questa frase?

SALVATORE NATOLI

Ha senso, perché la caratteristica del delirio di onnipotenza è data dal fatto che nel momento in cui tu non accedi a quella finitezza che è quella donna lì, ma pretendi di soddisfare in assoluto la tua condizione, sei scontento nel momento stesso della fruizione. Questa donna ti scontenta nel momento stesso in cui la hai perché non è lei, mentre se è lei è quella finitezza lì.

GIACOMO B. CONTRI

Non vedo perché spendere la parola «finitezza».

SALVATORE NATOLI

Finitezza vuole dire che le donne sono tante e tu stai con una. Il meccanismo meraviglioso della genesi dell'infinito lo ha dato Leopardi che quando parla dell'infelicità dice perché gli uomini sono infelici? Gli uomini sono infelici perché fondamentalmente sotto la spinta del desiderio sono inevitabilmente costretti a negare valore a ogni singola determinazione all'incontro. Perché o vorrebbero tutto insieme o vorrebbero che quella cosa lì valesse come tutto.

Quindi, se stai con quella donna lì ti realizzi nell' *hic et nunc* di quel momento che esclude la possibilità della relazione nello stesso tempo con tutte le altre donne. La storia è sempre un cammino di finitezza.

GIACOMO B. CONTRI

La discussione è la stessa. Per quale ragione aggiungere la frase «mi sono privato di qualcosa d'altro»?

SALVATORE NATOLI

Ti sei privato nel senso che nel momento in cui tu hai scelto quella donna hai oggettivamente escluso da te un altro ordine di possibilità.

GILDA DI MITRI

Ma almeno è una.

SALVATORE NATOLI

Il problema non è «almeno una» ma è che quell'una non è tutto. È quella lì, incarnazione finita, 70 chili...

Né puoi farla valere come tutto, perché altrimenti oscureresti in quel punto tutta la tua vita, che è la caratteristica dello stato confusionale dell'innamoramento rispetto a cui Freud si incazza terribilmente, perché lì sei nel sentimento del tutto, non hai la responsabilità di quella lì, che tra l'altro nel momento in cui tu l'hai scelta resta un altro che ti può sempre dire di no anche se l'hai scelta. Lì è la tua grandezza: tieni insieme il legame anche nella dimensione dello sviamento. Questa è l'esperienza della possibilità come limite.

MARIA DELIA CONTRI

Qui ci sono tre interventi: Raffaella Colombo, Maria Saibene e Pietro Cavalleri. Invito a farli tutti di seguito per limiti di tempo.

Ma al ristorante, quando ordinerò la cotoletta alla milanese non mi verrà neanche in mente di pensare che non mangio tutto il resto.

RAFFAELLA COLOMBO

L'accento che pone sull'etica trattando di Freud. O consideriamo che il limite è felice perché si sarebbe altrimenti una libertà assoluta che si vanifica da sé, e quindi evviva il limite, ma questo vorrebbe dire che noi trattiamo la libertà in sé come libertà assoluta, mentre sappiamo che l'idea di libertà assoluta è patologica.

Il vincolo non è per definizione, per natura, un limite. Il vincolo, legame, relazione, non è per sua natura un limite perché fin dall'inizio dei rapporti, fin da lattanti, un individuo conosce la soddisfazione, anzi conosce il bisogno, per il fatto che qualcun altro gliene segnala la soddisfazione come godimento. Quindi, fin dall'inizio il vincolo è costitutivo del pensiero del bisogno, del pensiero della soddisfazione. Quindi non viene in mente fin dall'inizio «se scelgo questo, non scelgo quello»: scelgo questo perché mi si è offerto come possibilità di soddisfazione. Mi si è tanto offerto che adesso è questo, la prossima volta sarà un altro, un'altra volta ancora qualcosa d'altro. C'è questa possibilità non è un limite. Semmai il limite è proprio patologico, perché è nevrotico pensare «Questo non si può fare», perché è nella vita del pensiero, delle possibilità del pensiero, patologico, il non avere più idee. Il non pensare va corretto. È addirittura il contrario. È una condizione nevrotica il dire «Io non posso fare questo» ed è una difficoltà nevrotica il pensare di poter fare.

MARIA SAIBENE

Volevo un chiarimento. Nel fatto di dire «Quella donna lì...» è un limite, mi pare che quando scelgo quella donna lì, in quanto mi rappresenta l'universo di tutti gli altri, non è un limite. Mentre se io dico «Vorrei andare a Chiavari in bicicletta», io che peso 50 chili, ho un pensiero di onnipotenza e quindi il mio peso e la mia struttura fisica mi costituiscono un limite.

Quindi vorrei chiarire questo si può-non si può non tanto riguardo alla donna, perché se io scelgo una cosa, se sono contenta di sceglierlo, quella cosa o quella persona mi rappresentano il beneficio che mi viene dall'universo di tutti gli altri.

Però certamente riconosco di avere dei limiti nelle mie gambe, per esempio.

PIETRO R. CAVALLERI

Io vorrei fare un'osservazione sulla parola «scegliere». Se ciò che definisce il limite è la scelta, allora ci si domanda se si pone che si possa risalire a una condizione in cui... Dove inizia il limite? Fino a quando restiamo nel pensiero non esiste e inizia nel momento della scelta. Se ci riportiamo all'esempio della donna, non è affatto vero che nel pensiero esista la condizione del «tutte le donne»; io non conosco la donna fino a quando non ne incontro una. Ovvero, non sono nella condizione di scendere da un universo di donne a una donna, quindi limitato, ma sono nella condizione di aprire una possibilità perché in realtà non saprò mai chi è una donna fino a quando non ne incontro una. Ed è soltanto un incontro che mi apre. Dunque è proprio l'inverso. Non è un imbuto che si stringe, ma è una possibilità che si genera e si genera soltanto in quanto possibilità.

Anche questo ce lo insegna la patologia: il pensare alle donne non è l'esperienza della relazione con una donna. Quando si pone l'esperienza della relazione con una donna il pensiero delle donne rivela la sua inattività, la sua inconsistenza.

Ha detto che Dio, dopo aver fatto il mondo, gli è sfuggito di mano, come se in questo vi fosse la limitazione. Ma la costruzione di questa possibilità, di un mondo, è una costruzione che inizia nel pensiero come apertura di possibilità.

L'ossessivo si domanda sempre come annullare ciò che ha pensato; questo ci rimanda all'estrema concretezza del pensiero, che pone gli stessi vincoli dell'opera nel campo del lavoro.

Comunque, quest'ultima chiusa mi rendo conto che forse confonde la prima parte del mio discorso a cui rinvio.

GIACOMO B. CONTRI

Siamo ricapitati nel tema più antico, poi kierkegaardiani, poi leopardiani, poi freudiano nel nesso donna-infinito.

SALVATORE NATOLI

Dopo quello che è stato detto mi è abbastanza facile rispondere. Torno a dire per partire dall'argomentazione di Colombo, che certo è vero che la dimensione della illimitatezza, cioè della coesistenza di tutto l'insieme, non si dà, è patologica. Ma è quello che ho detto io. Io vi dico proprio questo: che proprio perché non si dà, né può darsi, le relazioni rispetto all'offerta mondo, sono sempre delle relazioni che di volta in volta — è stata usata molto bene la parola — si incontrano.

Allora, nell'incontro si apre la possibilità, però mi viene in mente l'asino di Buridano che non mangia perché non sa scegliersi fra due cose...

GIACOMO B. CONTRI

Era proprio un asino...

SALVATORE NATOLI

Prendendo l'esempio di Mariella, ha una restrizione eccessiva di gusto se prendendo la cotoletta non pensa ad un altro piatto, perché chiunque apra un menu si trova nella grande difficoltà di scegliere cosa gli piace di più. Direi che nel fatto che il piacere sia così diretto sull'oggetto c'è più una logica di riflesso

condizionato che di esperienza del piacere. Anche quando incontro una donna incontro tante possibilità, anche se poi effettivamente trovo che lì, strada facendo, si realizza una pienezza che nell'altro caso non si realizza. Ma non è «Tac! L'ho incontrata!». Le scelte fioriscono. L'unico istinto che indovina, e neanche quello, è quello animale, perché è guida diretta di un giudizio. Un giudizio è sempre ponderazione e quindi occasione tra mille...

GIACOMO B. CONTRI

E poi ci siamo trovati di fronte all'altrettanto tradizionale — ma hai esplicitato un problema — che è: come si fa distinguere il paradiso promesso da un bordello infinito, in cui tutti vanno con tutti?

SALVATORE NATOLI

Ma anche lì scegli.

GIACOMO B. CONTRI

No. È il quesito, errato, che da alcuni millenni imposta il problema del paradiso.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright